CONGO INDIPENDENTE

Il disordine congolese è uno degli anelli della ormai lunga catena di fatti che hanno posto il mondo occidentale di fronte a un grave esame di coscienza. Prima l'Egitto, poi l'Algeria, il Vietnam, la Turchia e Cuba hanno generato nella pubblica opinione il convincimento che i metodi dei colonizzatori occidentali (fatte, naturalmente, le debite eccezioni) non si sono rivelati appropriati.

L'esempio del Congo è particolarmente impressionante. Forse nessuna colonia africana era stata assistita e beneficata dai suoi colonizzatori quanto il Congo belga. Per la mentalità tradizionale non ci si sarebbe dovuto aspettare se non un atteggiamento di doverosa riconoscenza dei congolese verso i belgi. Così pensano una certa parte dei francesi nei confronti dell'Algeria, e molti milioni di americani per quanto riguarda Cuba, il Giappone, la Turchia e altre nazioni sudasiatiche e africane.

I fatti hanno contraddetto quelle aspettative e la mentalità tradizionale si è trovata, come sempre accade in casi analoghi, coinvolta in un conflitto nel quale la presunzione di aver operato bene è posta sotto accusa dalla evidenza dei risultati negativi.

E' comunque un dato positivo che, accanto al perdurare della mentalità tradizionale, sorgano correnti di pensiero e di azione sempre più vaste e influenti, le quali, dopo aver preso coscienza dei fatti nella loro obiettiva realtà, non si rifugiano in uno sterile atteggiamento di protesta, ma coraggiosamente investigano le cause che stanno all'origine degli errori, e propongono orientamenti e metodi che rifuggono dal paternalismo antidemocratico, tipico di molta parte dei colonizzatori. Tale atteggiamento, infatti, pur essendo ritenuto da alcuni come spontanea espressione della carità cristiana, affonda, almeno in certa misura, le sue radici nell'egoismo personale o nazionale.

L'autore del presente articolo si colloca in questa nuova linea di pensiero. Vissuto per diversi anni nel Congo, ha osservato lo sviluppo degli avvenimenti e ha potuto cogliere i nessi causali tra l'azione colonizzatrice belga e gli effetti drammatici che hanno immediatamente preceduto e seguito la concessione dell'indipendenza.

Preoccupato di esporre obiettivamente le ragioni dell'insuccesso della colonizzazione belga, egli si è soprattutto soffermato sulla critica coraggiosa agli errori del passato. Noi dobbiamo, perciò, richiamare l'attenzione dei lettori sui dati positivi cui rapidamente si accenna verso la fine dell'articolo. Se, infatti, non si cogliessero anche gli aspetti validi di quella che è stata la colonizzazione belga ci si priverebbe della possibilità di formulare un giudizio comprensivo e obiettivo della complessa situazione congolese.

Il Congo belga era da tutti considerato una colonia modello, un'oasi di pace e di prosperità, in cui vivevano in buon accordo europei industriosi e sorridenti africani. Il largo sorriso del congolese, esprimente tanta gentilezza e gioia di vivere, dava immancabilmente al viaggiatore europeo l'impressione certa di un esperimento coloniale pienamente riuscito.

Ma le dimensioni del disordine originato dall'ammutinamento della Forza Pubblica hanno rivelato un fallimento di tali proporzioni che un osservatore oggettivo non può far a meno di chiedersi se, al di là della rivolta dei militari, non esistano altre cause che hanno prodotto l'attuale stato di cose.

In realtà, la colonizzazione belga, che si chiude con un bilancio materiale positivo, non è pienamente riuscita sul piano umano. Per mancanza di animazione spirituale, il colonizzatore belga non è stato capace di comprendere le aspirazioni profonde degli uomini ch'egli pur credeva di amare come conveniva, non ha riconosciuto a tempo il valore ontologico e morale della loro sete d'indipendenza e, trovatosi senza preparazione alla svolta storica della decolonizzazione, ha miserabilmente sbagliato la manovra al momento decisivo.

E' quanto cercheremo di spiegare nella prima parte di questo articolo, ricordando i principali avvenimenti suscettibili di illuminare il lettore sulle cause della situazione attuale del Congo.

Nella seconda parte vedremo che questa situazione non è disperata, perché in essa si possono già individuare indizi di un ristabilimento politico reale per quanto disordinato.

POLITICA COLONIALE BELGA

Alleanza dello Stato con le società coloniali e le missioni.

Bisogna anzitutto rilevare che non v'è mai stata una vera politica coloniale belga, se si include in tale nozione l'idea di un'opera da attuare e di un programma da elaborare in vista di tale attuazione. Il Belgio non ha voluto seguire Leopoldo II nei suoi sogni di espansione coloniale. Il fatto che abbia infine accettato il Congo come colonia, nel 1908, è stato più che altro una misura precauzionale di carattere internazionale destinata a porre fine ai clamorosi abusi dell'amministrazione del Re-Sovrano.

Leopoldo II, mancando dell'appoggio finanziario che aveva sperato dal paese, aveva dovuto rinunciare, a poco a poco, a ogni forma di grandiosità nell'attuazione delle sue mire imperiali. La mancanza di denaro lo aveva costretto a preoccuparsi quasi esclusivamente del rendimento economico del Congo, il quale, di conseguenza, dovette fin dalle origini essere economicamente autosufficiente. I funzionari civili, come pure quelli militari, finirono per essere valutati unicamente in base ai quantitativi di avorio e di caucciù forniti dal territorio di cui erano re-

sponsabili. Inoltre, l'urgenza della valorizzazione della colonia obbligò lo Stato Indipendente a lasciare lo sfruttamento di immense regioni in mano a società commerciali. Per giustificare davanti al Paese l'interesse portato al Congo, il Re fece di tutto perché la sua colonia diventasse al più presto una ricca fonte di materie prime e uno sbocco per le eccedenze dei prodotti dell'industria belga.

Assai rapidamente il Congo divenne ciò che sarebbe restato fino al 30 giugno 1960, vale a dire una buona impresa da far andare avanti, piuttosto che una colonia.

Al momento dell'annessione, nel 1908, i belgi si mostrarono assai diffidenti: bisognava soprattutto evitare che il Congo diventasse un cattivo affare. E' così che la Carta coloniale comincia con lo stabilire, all'art. 1°, che « *il Congo belga ha una personalità distinta da quella della metropoli* », che « *l'attivo e il passivo del Belgio e della colonia rimangono distinti* » e che, « *di conseguenza, il servizio della rendita congolese è esclusivamente a carico della colonia, a meno che una legge non decida diversamente* ». Ciò ha fatto dire che l'annessione del Congo non era stata che una accettazione con beneficio d'inventario.

La prima costante della colonizzazione belga è dunque l'accento posto sugli imperativi di uno **sviluppo economico da cui non risultassero rischi finanziari per lo Stato belga**. Il finanziamento e la valorizzazione del Congo sono stati di conseguenza affidati quasi integralmente all'**iniziativa privata** di gruppi finanziari e di grosse società industriali e commerciali.

Continuamente spinto sull'orlo del disastro finanziario, Leopoldo II non poté evidentemente assolvere il **compito di civilizzazione** ch'egli aveva promesso di considerare come parte integrante del suo grandioso progetto africano. **Tale compito lo affidò ai missionari cristiani**, cattolici e protestanti. Lo Stato Indipendente era del resto tenuto, in virtù dell'Atto Generale di Berlino (1885), ad accordare protezione ai missionari e a ogni altra associazione filantropica o scientifica. Tale obbligazione è stata ripresa nell'art. 5 della Carta coloniale del 1908.

Le conseguenze della *collaborazione tra la Chiesa e lo Stato* sono ancora una caratteristica del Congo attuale. L'*insegnamento* primario nel 1958 contava 1.397.491 alunni africani, di cui solo 42.641 nelle scuole di Stato. Le scuole libere cattoliche ne contavano 951.683 (di cui 17.015 in scuole non sovvenzionate), e le scuole libere protestanti 338.517 (di cui 217.690 in scuole non sovvenzionate). Anche oggi *lo Stato si trova il suo tornaconto*, dato che il costo di un alunno della scuola statale è assai maggiore di quello di un alunno della scuola libera (1).

Nel bilancio ordinario del Congo del 1959 il 15% delle spese, ossia 2,5 miliardi di F.B., è devoluto all'insegnamento. Se lo Stato prendesse interamente a suo carico quest'insegnamento di cui si vanta davanti

(1) Costo annuo di un alunno congolese:

	insegn. primario		insegn. secondario	
1. nella scuola statale:	F. B.	5.030	F. B.	52.818
2. nella scuola libera:	»	914	»	17.343

agli stranieri, ciò verrebbe a costargli un po' più di 9 miliardi, ossia il 55% dell'intero ammontare delle spese.

Per quanto riguarda la **promozione del benessere sociale** delle popolazione autoctone, lo Stato non aveva certo i mezzi per fare più di quanto aveva fatto nel campo dell'insegnamento. E scaricò sulle **grandi società coloniali**, ch'erano estremamente prospere, i suoi doveri sociali: nella legislazione economica e sociale, come pure nelle convenzioni di cessione o di concessione di terre o di zone di sfruttamento, impose esigenze piuttosto severe per quanto riguarda alloggio, cure mediche, minimi salariali, ispezioni del lavoro, assegni familiari, malattia e invalidità, pensioni per la vecchiaia.

L'assistenza medica venne assunta in parte dalle missioni e in parte dalle grandi società e da alcune fondazioni filantropiche o universitarie.

Paternalismo illuminato ed empirismo prudente.

L'alta finanza e le imprese industriali e commerciali sono tradizionalmente paternaliste, soprattutto nella loro azione sociale. Ecclesiastici, missionari, missionarie lo sono, sebbene in modo e per motivi diversi, almeno altrettanto. La alleanza dello Stato con le grandi società e gli istituti missionari conferì alla colonizzazione belga un **accentuato carattere di paternalismo**. Inoltre, il notevole sviluppo delle attuazioni sociali divenne per i belgi, di fronte alla coscienza internazionale del dopoguerra, la migliore giustificazione della loro presenza in Africa. Per questo il paternalismo belga viene generalmente qualificato come illuminato. E' un paternalismo particolarmente soddisfatto di se stesso, conscio del suo carattere virtuoso, convinto di sapere meglio del colonizzato quanto occorre fare per il bene di quest'ultimo, deciso a fare tutto da sé ed evitare così al « bambino » ogni passo falso nella vita.

Questo atteggiamento caratterizza altresì l'attività dell'Amministrazione. Per principio, e anche per fare economia di personale e denaro, lo Stato Indipendente e più tardi i belgi dettero la preferenza al metodo di amministrazione inglese, l'« indirect rule ». L'ideale coloniale belga non era quello di assimilare i **soggetti congolesi**, come lo sognavano francesi e portoghesi. A più riprese, con ordinanze e decreti, si cercò di affidare maggiori responsabilità agli autoctoni in materia di amministrazione locale, specialmente negli anni 1891, 1906, 1920, 1933 e 1957. Ma questi tentativi legislativi furono vani. Il **paternalismo finiva sempre col prevalere** fin negli angoli più remoti, dove l'amministratore territoriale preferiva sobbarcarsi a un lavoro estenuante, spesso anche con molta generosità, piuttosto che lasciare l'adempimento di una parte del compito alle autorità indigene, da parte delle quali si temeva una esecuzione del lavoro di qualità inferiore. Il decreto del 1957 sulle circoscrizioni indigene cominciò ad essere messo in applicazione solo nel giugno-luglio 1959, quando

ormai era superato dall'evoluzione politica. Tra il 1933 e il 1957 non v'è stata alcuna riforma istituzionale veramente degna d'essere segnalata. Per questo l'attività legislativa del Congo belga differiva fondamentalmente da quanto si vedeva attuare nell'Africa orientale britannica e nell'Africa nera francese.

La seconda caratteristica tradizionale dell'atteggiamento coloniale belga fu l'**empirismo prudente**. I belgi non hanno voluto elaborare un loro metodo di colonizzazione, ma si sono affidati alla loro capacità di adattarsi con duttilità, giorno per giorno, alle esigenze del momento e del luogo. Gli **inconvenienti** dell'empirismo prudente si fecero sentire sempre più acutamente dopo la guerra, a partire dal 1945. L'organizzazione del potere e dell'Amministrazione assunse nuova ampiezza, e l'empirismo prudente non riuscì ad adattarsi alle nuove situazioni con quella stessa duttilità che, in passato, era stata sua positiva caratteristica. Sentendosi sorpassato dagli avvenimenti, il **paternalismo** si irrigidì e spesso divenne arrogante.

Era slogan coloniale di moda proclamare che il Belgio voleva anzitutto garantire lo sviluppo economico e sociale degli autoctoni prima del loro sviluppo politico. Si ripeteva a Leopoldville la battuta classica: *« i negri di Brazzaville sono cittadini francesi, ma i "nostri" hanno la pancia piena »*.

Il paternalismo illuminato e l'empirismo prudente hanno impedito ai belgi di comprendere che il benessere economico e sociale non costituisce un benessere autenticamente umano se non è integrato dallo sviluppo della personalità mediante l'esercizio della libertà e della responsabilità nella vita sociale. I congolese, invece, soprattutto quelli dei centri urbani, sentivano assai bene che la qualità di cittadino avrebbe loro conferito una dignità umana assai più consistente che una pancia piena. Nel periodo preparatorio all'indipendenza, i manifesti politici si indirizzavano ai lettori chiamandoli « cittadini e cittadine ». Anche oggi i Commissari generali si indirizzano così alla popolazione, piuttosto che adoperare i termini « miei cari compatrioti » com'è l'uso in Belgio.

Assenza di comprensione umana davanti allo sviluppo della personalità del « pupillo » coloniale, **impotenza** psicologica e morale sul piano istituzionale: ecco indubbiamente le conseguenze principali del paternalismo e dell'empirismo divenuti, nello stadio di decadenza, l'uno arrogante e l'altro superficiale.

Fatti e avvenimenti significativi.

1. A partire dal 1945 ci si rende conto che le città in piena evoluzione pongono dei problemi di particolare natura. Bisogna aspettare tre anni, cioè fino al 1948, affinché il primo progetto di decreto modificante lo statuto delle città sia presentato al Consiglio del Governo a Leopoldville (2). Tale progetto è in seguito

(2) Assemblea puramente consultiva composta di membri nominati

rinvio di istanza in istanza, nel Belgio e nel Congo, per la durata di nove anni. Il nuovo decreto è infine firmato dal Re nel marzo 1957. Le prime « consultazioni » comunali si svolgono a Leopoldville l'8 dicembre 1957. Sono occorsi in tutto tredici anni.

2. Sul piano sociale, ci si lamentava da lungo tempo della **discriminazione razziale** vigente nella legislazione relativa alla prestazione di servizi. A determinare la natura del contratto (impiego o lavoro) non era il genere della prestazione, ma il colore della pelle. I bianchi erano tutti assunti con contratto d'impiego, mentre i negri (salvo rari « immatricolati ») lo erano con contratto di lavoro.

Al momento dell'approvazione del nuovo decreto relativo al contratto d'impiego, nel 1948, il Consiglio coloniale (3) richiese con insistenza che la legislazione relativa al contratto d'impiego e a quello di lavoro fosse interamente rifusa in una legislazione unica e purgata da ogni discriminazione. L'Amministrazione promise di preparare una nuova legislazione in questo senso. Ma non si fece nulla. Intanto la situazione si rendeva penosa per i lavoratori e gli impiegati congolesi che vivevano ancora sotto una legislazione d'anteguerra. Il Ministro presentò infine nel 1954 un nuovo decreto sul contratto di lavoro. La discriminazione razziale era mantenuta e confermata senza la minima attenuazione. Alle proteste del Consiglio coloniale, il Ministro rispose che la soppressione della discriminazione era un problema estremamente delicato e non si riusciva a risolverlo. Chiese al Consiglio di approvare, nonostante tutto, il nuovo decreto, dato che i salariati africani non potevano ulteriormente aspettare un miglioramento del loro statuto. Il Consiglio dovette accontentarsi d'una nuova promessa. La legislazione del lavoro della Repubblica del Congo contiene tuttora le disposizioni discriminatorie del 1948 e del 1954.

3. Ciò che più si rimprovera al paternalismo belga è di non avere voluto formare delle « élites » intellettuali. Abbiamo più sopra menzionato lo sviluppo portentoso dell'insegnamento primario. Ma nel campo degli studi secondari, fino al 1948, i congolesi potevano accedere unicamente a quelle poche « scuole medie » che miravano a formare, in quattro anni, dei buoni impiegati subalterni per l'amministrazione e le società. Nel 1948 le missioni cattoliche poterono aprire sei collegi d'indirizzo classico che avrebbero costituito la porta d'accesso all'università. Lo stesso tipo di studi fu organizzato in undici istituti statali a partire dal 1955. Il paternalismo diffidava evidentemente ancor più dell'insegnamento superiore.

Prima della guerra, l'Università Cattolica di Lovanio, in collaborazione coi Padri Gesuiti, aveva preso l'iniziativa d'una fondazione universitaria a Kisantu nel Basso Congo. Il « Centro Universitario Lovanium » intraprese nel 1936 la formazione di assi-

dal Governatore generale. Si riuniva una volta all'anno a Leopoldville. Dal 1957 si tenevano due sessioni annuali invece di una.

(3) Organismo puramente consultivo, con sede in Bruxelles, composto di 14 consiglieri nominati dal Re e dal Parlamento belga, e presieduto dal ministro delle Colonie. La sua autorità morale era assai grande. Prima della legge del 21 marzo 1959 nessun africano ne faceva parte.

stenti medici, e più tardi di assistenti agronomi. Nel 1947 esso riuscì ad aprire, grazie all'appoggio dell'ex-Governatore generale Ryckmans, **una sezione di scienze amministrative**. Ma l'Amministrazione fece di tutto per impedire lo sviluppo di tale sezione. Nel 1954 il « Centro Universitario Lovanium » ottenne la facoltà di costituirsi in Università e si trasferì a Kimwenza, sulle prime alture che sovrastano l'immensa piana di Leopoldville.

Due anni più tardi lo Stato creava una sua Università a **Elisabethville**. L'Amministrazione tentò tuttavia di riprendere con una mano parte di quanto dava con l'altra. Per tre anni si vietò di aprire una facoltà di Diritto. L'opinione pubblica europea era d'accordo: « formerete degli uomini politici! » - si andava dicendo con indignazione. I congolese non erano meno indignati, ma per la ragione opposta. L'interdizione di studiare il Diritto cancellò in gran parte la buona impressione prodotta dall'annuncio della creazione dell'Università. Inoltre, **assai pochi erano i congolese che potevano essere ammessi all'Università**: dai sei collegi fondati nel 1948 non uscivano ancora che pochi giovani.

Si sarebbe potuto fare appello ad altri candidati universitari, perché esisteva già molto prima del 1948 un insegnamento secondario d'indirizzo classico organizzato dalle missioni nei seminari minori. Il primo sacerdote congolese è stato ordinato nel 1917 a Baudouinville. I 26 seminari minori del Congo contavano, nel 1958, 2.436 alunni. Molti seminaristi, per quella naturale selezione che si verifica in ogni paese, avevano lasciato il seminario prima o durante il corso degli studi filosofici e teologici che si fanno nel seminario maggiore. Ma fino al settembre 1959 lo Stato ha ignorato ufficialmente centinaia di questi giovani che avrebbero potuto fornire, mediante previa selezione, un forte nucleo di candidati all'università. Gli ex-seminaristi avevano sì la possibilità di sostenere un esame davanti a una commissione maggiore (« jury central ») a Leopoldville, ma l'estensione della materia e le esigenze della commissione erano tali che solo 10 o 20 candidati riuscivano a superare ogni anno quest'esame. Gli altri erano considerati, sul piano legale, come non muniti di titoli di studio.

Alcuni giovani che avevano fatto il liceo classico, l'intero corso di filosofia e parte della teologia venivano assunti nei quadri dell'Amministrazione come semplici commessi di settima e ultima categoria. Per tutti costoro, praticamente gli unici intellettuali congolese, non v'era alcuna prospettiva d'avvenire finché i belgi restassero padroni del Congo. **L'unica loro possibilità di successo era quindi riposta nell'indipendenza del loro paese, ottenuta il più rapidamente possibile**. Ma per arrivarci, si è dovuto incitare con tutti i mezzi il popolo contro il Belgio fino a che quest'ultimo fosse talmente discredito da non potere più esercitare alcuna forma di amministrazione.

Si comprenderà meglio l'inevitabile fondo di rancore antibelga del Presidente Kasa-Vubu, quando si sappia ch'egli, lasciato il seminario dopo aver completato gli studi classici e filosofici, dovette attendere circa 25 anni, sull'infimo gradino della scala sociale, la partenza dei belgi.

Nelle colonie inglesi e francesi, al contrario, gli elementi evoluti hanno potuto compiere degli studi superiori e fare dei

viaggi all'estero, e accedere ad alte cariche amministrative e giudiziarie. L'africanizzazione e l'evoluzione delle istituzioni politiche erano in progresso, sia pur lentamente, da lungo tempo. In una parola, i belgi hanno inasprito gli elementi evoluti mentre la Francia e l'Inghilterra se ne facevano generalmente degli amici e davano loro una seria formazione.

4. La formazione di una « élite » si ricollega al problema dell'africanizzazione dei quadri. I congolesi evoluti sognavano quasi tutti di entrare nelle cariche amministrative. Ma qui urtavano contro una discriminazione razziale ancora più vessatoria di quella esistente nella legislazione relativa all'impiego e al lavoro. Gli africani erano tutti assunti nei quadri del « personale ausiliario » e gli europei in quelli dei « funzionari » dell'amministrazione d'Africa. Fra i due quadri non v'era alcuna possibilità d'interpenetrazione. Anche a parità di lavoro, l'africano non aveva accesso alle categorie e ai gradi europei. Proprio per non dover mutare questo stato di cose l'Amministrazione si opponeva alla sezione amministrativa di Kisantu e al riconoscimento degli studi compiuti nei seminari.

Nel luglio 1955 il Re, in un discorso tenuto nello stadio Baldovino di Leopoldville, aveva esaltato la causa delle relazioni umane. I congolesi lo avevano follemente applaudito. Mentre per gli europei le parole del Re facevano pensare a una maggiore educazione e gentilezza da usare nei rapporti interrazziali, per i congolesi, oltre a ciò, esse significavano « africanizzazione ». All'insaputa degli europei, l'africanizzazione divenne per gli africani la dimensione politica e sociale d'un autentico miglioramento delle relazioni umane. Nel maggio-giugno 1959 la causa principale del ritorno alla diffidenza nei confronti del Belgio, è stata la reticenza di quest'ultimo a presentare un programma di africanizzazione rapido e radicale (4). Nel giugno-luglio il Belgio ha perduto la prima grande occasione di avviare in un clima ancora favorevole una nuova politica di collaborazione con gli africani.

Il viaggio del Re può considerarsi il canto del cigno del paternalismo coloniale belga. Dopo di esso le tappe dell'evoluzione politica si succedono precipitose. Il malessere politico invade il Congo, il paternalismo si irrigidisce. Un muro di diffidenza e di incomprensione si erge tra bianchi e negri: il bianco non crede ancora nelle possibilità del negro, questi non crede più nella sincerità del bianco.

5. Nel dicembre 1955 il professor Van Bilsen pubblica il suo famoso « piano di trent'anni per l'emancipazione politica dell'Africa belga ». Egli preconizza la determinazione delle tappe successive dell'emancipazione, la fissazione della data dell'indipendenza, la struttura federale del Congo, e prospetta una unione personale belgo-congolese, in cui il Re dei belgi sarebbe Capo

(4) Ritornando da un viaggio nel Congo nel dicembre 1957, il R. P. Van Wing, missionario di grande esperienza e membro del Consiglio coloniale, si dichiarava sconcertato dai mutamenti enormi operatisi nella mentalità africana dopo il viaggio del Re.

di Stato dei due paesi. Il piano scatena, sia nel Congo come nel Belgio, le critiche veementi della maggior parte dei belgi interessati. Si ritiene soprattutto che il termine di 30 anni è troppo breve. I congolese vi prendono interesse. Joseph Ileo, nel luglio 1956 a Leopoldville, pubblica un « Manifesto » su « Conscience africaine ». Egli sostiene il piano Van Bilsen, ammette un'emancipazione progressiva e perfino una certa comunità belgo-congolese a condizione che le due parti siano poste su piede di parità e il Congo sia interamente autonomo. Il tono era moderato, le rivendicazioni ragionevoli. I belgi si rifiutarono di ammettere che il Manifesto rifletta l'opinione degli elementi evoluti congolese e pretendono ch'esso sia opera di europei. Il Governatore generale Pétillon convoca Ileo, ma invece di avviare un dialogo aperto gli muove violenti rimproveri e lo congeda. Una simile occasione di collaborazione belgo-congolese non si ripresenterà mai più. Difatti quasi subito l'Abako (Associazione dei Bakongo) lancia un contro-manifesto in cui rigetta le proposte di Ileo ed esige l'indipendenza immediata e totale. Il suo presidente, Joseph Kasa-Vubu, si mette ormai alla testa dell'opposizione intransigente alla dominazione belga.

6. Nel febbraio 1957 Van Bilsen ritorna alla carica. Egli sostiene l'idea di un programma di emancipazione e della determinazione delle tappe successive per attuarlo. Inoltre, insiste sulla necessità di associare immediatamente dei congolese al governo del Congo. L'idea di un governo provvisorio è nell'aria. Sarà ripresa da Kasa-Vubu e osteggiata dal Belgio fino all'ultimo giorno. I belgi sembrano non poter immaginare altri rapporti col congolese che non siano quelli di dominazione. L'opinione pubblica coloniale si eccita ed esige che il governo belga definisca la sua politica congolese. I ministri non riescono a mettersi d'accordo, né vi riescono i coloniali. I dissidi partigiani e confessionali interni del Belgio fanno la loro comparsa nel Congo e vi scalzano l'autorità.

7. L'anno 1958 passa nell'attesa che il Belgio definisca la sua politica. Kasa-Vubu e l'Abako non cessano di ricordare ai belgi tutto quello che non hanno fatto nel Congo, principalmente la formazione di un'« élite », l'africanizzazione e la preparazione all'indipendenza. Pétillon, divenuto ministro nel giugno 1958, annuncia la creazione di un « Gruppo di lavoro » che studierà sul posto le riforme istituzionali da introdurre. L'idea ha il vantaggio di interessare i negri, i quali chiedono che alcuni di loro siano associati ai lavori del Gruppo. Il ministro rifiuta. Non ci sono congolese sufficientemente competenti, e del resto non vede secondo quale criterio di rappresentatività dovrebbe scegliere tra i candidati. Si manca così una nuova occasione di intesa. Kasa-Vubu rifiuta di incontrare il Gruppo di lavoro, negandogli qualsiasi competenza e persino il diritto di trovarsi in territorio congolese. Da una parte e dall'altra si aspetta il 18 ottobre, 50° anniversario della Carta coloniale, data che Van

Bilsen indicava da più di un anno come il momento psicologicamente più adatto per avviare la politica di emancipazione. Corre voce che il Re, o almeno il Primo Ministro, verrebbe a tenere un discorso. Ma il Gruppo di lavoro non ha ultimato i lavori, e non vi saranno né visite di personalità ufficiali né discorsi. Negli ambienti africani la delusione è grandissima. L'atmosfera si riscalda. L'Abako non è più sola: un altro grande partito è nato, il **Movimento Nazionale Congolese (M.N.C.)** fondato da Ileo, Ngalula, Adoula e Diomi, e presieduto da Patrice Lumumba. La recessione economica crea dei disoccupati di cui non ci si preoccupa. A Leopoldville, dove il tasso di natalità supera il 50 per mille, erra una gioventù scioperata che non trova posto nelle scuole e tanto meno del lavoro.

8. Il 4 gennaio la rivolta scoppia a Leopoldville. Lo choc è fortissimo, tanto per i negri quanto per i bianchi. Fortunatamente il nuovo Ministro del Congo, Maurizio Van Hemelrijck, è un uomo energico, comprensivo e progressista; egli ne profitta per far accettare dal Parlamento belga un **programma ministeriale audace**: « Il Belgio intende organizzare nel Congo una democrazia capace di esercitare prerogative sovrane e di decidere della sua indipendenza ». E' la dichiarazione del 13 gennaio, preceduta di qualche ora da un **messaggio del Re** in cui è ancora più chiaramente espressa l'intenzione di condurre rapidamente il Congo all'indipendenza. Il programma di riforme istituzionali non entusiasma i congolesi, ma essi prestano fiducia al ministro che onorano col soprannome di « Signor Indipendenza ».

Il ministro annuncia pure l'entrata in vigore d'uno « Statuto unico » per gli agenti bianchi e negri dell'Amministrazione. Ma l'accesso alle categorie superiori (finora monopolio degli europei) è legato a condizioni di diplomi, esami e anzianità che deludono molti candidati, tra cui tutti gli ex-seminaristi i cui studi continuano a non essere riconosciuti. Van Hemelrijck promette di accelerare il processo di africanizzazione; accetta pure di discutere la preparazione all'indipendenza coi partiti politici e promette un colloquio generale per il giugno 1959.

Ma gli europei si riprendono. Minimizzano l'importanza dei disordini di Leopoldville e insultano il ministro qualificandolo « seppellitore del Congo ». I privilegiati, funzionari, coloni e finanziari si aggrappano al mantenimento delle loro posizioni di privilegio che sentono minacciate. **L'opposizione ha partita vinta.** L'africanizzazione è frenata, il colloquio politico rimandato sine die. Il Ministro si dimette il 4 settembre dopo aver spiegato un'ultima volta il suo punto di vista e aver messo i colleghi davanti alle loro responsabilità.

Le sue dimissioni danno il segnale dello sfacelo. Il suo successore, De Schrijver, tenta di conciliare i punti di vista congolese e belga. Cerca di salvare capra e cavoli ma riesce solo a **scontentare i congolesi.** E' la rottura. Disperando ormai che i belgi giungano a comprendere qualcosa dei loro desideri, i rap-

presentanti congolesi riuniti alla Conferenza della Tavola Rotonda di Bruxelles, si schierano a fianco del Cartello Abako per esigere l'indipendenza immediata, totale e incondizionata. Il Governo belga la concede loro il 27 gennaio 1960. La data è fissata al 30 giugno dello stesso anno.

Tra il 13 gennaio 1959 e il 30 giugno 1960 non si farà nulla di serio per preparare l'indipendenza. Al contrario, tutte le proposte congolesi verranno respinte: i colloqui coi partiti politici, il governo provvisorio, il federalismo, l'africanizzazione accelerata, l'organizzazione di « stages » di formazione amministrativa (che avranno inizio solo dopo la Tavola Rotonda, nel marzo 1960).

L'ordine apparente che regnava nel Congo riposava ormai solo sulla Forza Pubblica.

Il Belgio, non avendo più la forza morale di mantenere il regime coloniale, a fortiori non aveva più la forza di dirigere la decolonizzazione ordinata del Congo. Avrebbe potuto domandare un supplemento di forza e di autorità all'O.N.U.; ma nei confronti di questa è stato sempre reticente. Anzi, in seno ad essa occupava, tra le nazioni coloniali, una posizione più spinta di quella della Francia e dell'Inghilterra. Questi due paesi, almeno, fornivano ancora delle informazioni all'O.N.U. sull'evoluzione politica delle loro colonie, cosa che il Belgio rifiutava da parecchi anni. Un altro episodio illustra la posizione belga. Il 26 novembre 1957 l'Assemblea Generale dell'O.N.U. votava una risoluzione sulla creazione d'una Commissione economica per l'Africa. Lo scopo era quello di organizzare una cooperazione internazionale per lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati di quel continente. Il risultato della votazione è eloquente: 78 voti favorevoli, nessun voto contrario, una astensione, quella del Belgio.

Incapace ormai di amministrare il Congo e non volendo far ricorso ad appoggi esterni, al Belgio non rimaneva più che abbandonare il potere ai congolesi con la speranza che i disastri non fossero troppo gravi.

PROSPETTIVE DI RISTABILIMENTO

Dopo quanto si è detto, si capirà facilmente che non bastava calmare gli ammutinati per ristabilire l'ordine nel Congo. L'intera struttura politica del paese resta da organizzare; opera, questa, che non può essere compiuta che dai congolesi. Così, la sola speranza per il Congo di uscire dalla difficile situazione creata all'indomani della indipendenza riposa su una reazione delle forze sane del popolo congolese. Tale reazione ha finalmente avuto luogo nel settembre 1960 ed è stata d'una reale consistenza benché modesta d'aspetto e incompiuta. Di reale consistenza, perché frutto dell'incontro del desiderio di popolazioni oneste e di iniziative quasi simultanee di uomini politici, di militari e di universitari. Di consistenza anche perché, rifacendosi ad alcuni anni addietro, si riesce a discernere degli elementi che indicano come la situazione attuale si inserisce nella linea di una evoluzione fonamen-

tale più antica. Il Governo belga aveva avviato l'emancipazione in una direzione contraria alle tendenze veramente caratteristiche dell'evoluzione del paese. Non ha impunemente fatto violenza, nel periodo 1959-1960, alle linee di forza che esistevano già chiaramente verso la fine del 1957. Tali sono:

1) Federalismo e desiderio di mantenere una certa unità.

L'antesignano di questa tendenza complessa è Kasa-Vubu, federalista convinto ma non separatista. Nel giugno 1959 egli insisteva sulla necessità di mantenere l'unità economica del Congo, « dato che la prosperità dell'insieme è legata al mantenimento imperativo del mercato unico, condizione indispensabile dell'espansione industriale ». Quanto all'unità politica, non veniva messa in causa, ma doveva, « in ragione del diverso grado di evoluzione delle popolazioni come pure della situazione geografica diversa, concepirsi in forme sufficientemente elastiche onde esser suscettibile di adattarsi al particolarismo proprio di ciascuna regione senza pregiudicare una comunità di legami che garantisca al livello superiore una politica comune ».

I belgi non sono i soli ad aver perduto prestigio: Lumumba, col suo unitarismo, ha rafforzato l'opposizione contro di lui, e Tshombe, nel senso opposto, deve far marcia indietro ogni qualvolta si avventura un po' troppo lontano nella via del separatismo.

2) Forma dell'autorità e della rappresentanza popolare più aderente alla realtà sociologica congolese.

I congolese non hanno mai seriamente domandato, come punto di partenza dell'emancipazione politica, una consultazione popolare o un plebiscito. Hanno sempre richiesto che i loro « rappresentanti » fossero ascoltati e chiamati a collaborare all'amministrazione del paese e all'elaborazione di un programma di riforme, senza che previe elezioni fossero considerate necessarie per convalidare il carattere di rappresentatività dei leaders politici e dei capi locali tradizionali. E' chiaro attualmente che i vari gruppi politici e regionali non si accorderanno se non mediante intese tra le personalità di rilievo del momento. Il Parlamento invece si è dimostrato incapace di svolgere un compito costruttivo nella fase di disordine, e la sua chiusura da parte di Lumumba o la sua neutralizzazione operata dal colonnello Mobutu non hanno causato emozione popolare (*).

(*) Non ci dobbiamo meravigliare se le forme democratiche nelle loro strutture perfezionate, ormai indispensabili nei paesi occidentali, non si manifestino attuabili senza profondi adattamenti in una società ancora assai primitiva come è quella del Congo. Il sistema per noi tradizionale per esprimere una rappresentanza popolare può apparire troppo individualistico in un paese dove, ad esempio, il gruppo originario costituisce una realtà che presenta una omogeneità quasi sacra di vita e di interessi, di un tipo sconosciuto, almeno a livello della coscienza, dalle società evolute dell'Occidente. Ci si può tuttavia domandare se, in una società che rapidamente si trasforma come quella congolese, le strutture tradizionali primitive e anche le espressioni politiche cittadine attualmente dominanti potranno a lungo resistere senza radicali mutamenti (N. d. R.).

3) Desiderio d'indipendenza.

Ne abbiamo già parlato. Per il congolese indipendenza significa sentirsi padrone a casa sua, cioè nel suo paese e nella sua regione. L'indipendenza ha dunque una duplice portata, sul piano nazionale e su quello regionale.

Dopo i belgi, il cui abbaglio si è protratto fino a che fosse troppo tardi, Lumumba ha commesso errori analoghi facendo ostentatamente ricorso all'intervento straniero e prendendo posizione, in parecchie località, contro le autorità locali. Kasa-Vubu invece incarna incorruttibilmente da anni il duplice desiderio d'indipendenza dei congolesi: è questa la sua forza.

4) Africanizzazione.

Era questa l'esigenza prima, il banco di prova della sincerità dei belgi. Ora l'operazione si è fatta a caldo: l'africanizzazione è stata attuata in qualche settimana. Essa pone naturalmente un altro problema, quello della qualificazione dei nuovi titolari. Se il Collegio dei Commissari riesce a integrarsi nel prossimo Governo, si può ritenere che la situazione andrà rapidamente migliorando al vertice della gerarchia amministrativa del governo centrale. Ma questo non è che un inizio, poichè la formazione dei quadri intermedi e subalterni pone un problema la cui ampiezza ed urgenza sarebbe a torto sottovalutata.

Nel Katanga l'africanizzazione è stata frenata dai belgi, ma tale situazione non potrà durare, perché non si vede come questa provincia possa sfuggire a una tendenza congolese così profonda.

Si notano dunque atteggiamenti più rispettosi delle realtà congolesi. Malgrado il disordine, la situazione **fondamentalmente si chiarisce**. In tutto questo periodo, il Congo non è mai stato interamente sommerso in un'anarchia che possa giustificare una qualunque messa sotto tutela, poichè ha conservato, attraverso tutti i rovesciamenti di situazione, il suo capo di Stato la cui legittima autorità resta l'incontestata garanzia dell'indipendenza nazionale. E' questo un fatto importante da mettere all'attivo del bilancio congolese. Tanto più che la **stabilità del Presidente Kasa-Vubu** non è per nulla l'effetto del caso o di una sua abilità manovriera: l'uomo che si impose al Congresso di Kisantu (Natale 1959) come la prima personalità nazionale congolese, ha sempre seguito una condotta conforme alle linee di forza dell'evoluzione del Congo.

Il rilancio economico.

Il ristabilimento della situazione politica e il mantenimento della pace sociale non possono essere garantiti se non si intraprende, parallelamente, un grande sforzo sul piano dell'attività economica.

Il Congo è un paese in via di sviluppo nel senso più positivo

del termine. Il proseguimento del progresso economico potrà poggiare su solide basi, vestigia positive della colonizzazione belga.

Lo sviluppo dell'istruzione di base è notevole. Eccettuato il Basutoland, nessun altro paese africano ha una popolazione scolastica così densa e un tasso di analfabetismo così basso. Secondo gli ultimi dati (giugno 1960), circa 2 milioni di congolesi su 14, ossia 1 abitante su 7, godono dell'una o dell'altra forma d'insegnamento.

L'organizzazione del commercio di esportazione sembra essere rimasta intatta. L'anno 1959, malgrado l'agitazione politica, ha segnato un record delle esportazioni (29 miliardi di F.B.). Attualmente i diritti di dogana percepiti all'esportazione a Matadi raggiungono, tenendo conto della cessazione delle esportazioni katanghesi, lo stesso tasso dell'anno scorso alla stessa epoca.

L'infrastruttura economica è relativamente assai sviluppata. L'organizzazione dei trasporti non è colpita dallo scompiglio che ha regnato per qualche mese e che regna ancora in talune zone. Un ex-ministro degli affari economici del Congo, Raymond Scheyven, sosteneva proprio di recente che questa infrastruttura fosse troppo costosa, troppo sviluppata. Difatti, il debito pubblico del Congo belga si è decuplicato dal 1950 alla fine del 1956; e raggiunge oggi circa 44 miliardi di F.B. Il servizio del debito pubblico a carico del bilancio ordinario è passato da 2 miliardi nel 1958 a 2,5 miliardi nel 1959, aumentando quindi del 25% in un bilancio il cui aumento totale era del 18%. Il servizio del debito pubblico sale al 16% del bilancio delle spese ordinarie del Congo. La ragione di ciò sta nel fatto che il Congo è sempre stato una colonia autosufficiente, che non ha mai ricevuto dal Belgio capitali a condizioni di favore, salvo nel 1960 in vista dell'indipendenza.

Bisogna dunque alleviare il Congo di una parte del suo debito pubblico e anticipargli dei capitali a un tasso moderato. In altri termini, bisogna concedere al Congo un certo aiuto gratuito. I primi bisogni per il 1961 (primo semestre) richiederebbero, secondo il professor Hugues Leclercq dell'università Lovanium, circa 60 milioni di dollari, ossia 3 miliardi di F.B.; ma non è che un'estimazione minima.

Invece di concludere che l'insegnamento è troppo caro e l'infrastruttura troppo costosa, riteniamo che v'è ogni ragione di rallegrarsi dell'esistenza di queste solide basi, grazie alle quali la cooperazione internazionale, l'aiuto plurilaterale e l'assistenza tecnica potranno entrare in azione nel Congo col massimo di probabilità di riuscita. Bisogna evidentemente che ogni tipo di aiuto sia plurilaterale e organizzato d'intesa con l'O.N.U. e coi dirigenti della Repubblica del Congo.

René Beekmans